

*Cinaggio*

GIACINTO FRASCARA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

---

# ECONOMIA E FINANZA

PROGRAMMI E PROPOSTE

---

DALLA NUOVA ANTOLOGIA (1° DICEMBRE 1900)

S. COGNETTI DE MARTIIS

---

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

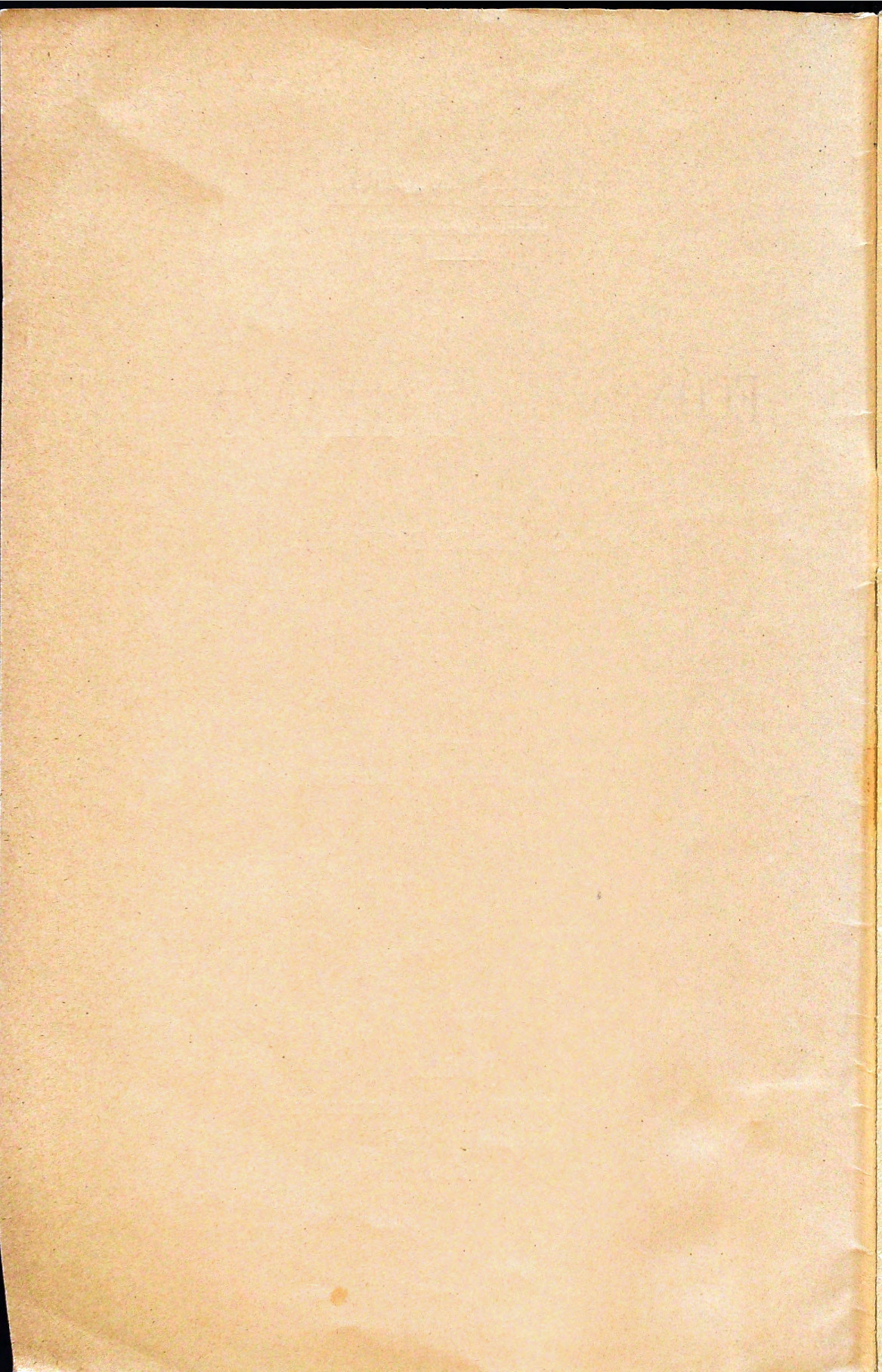
Via S. Vitale, N. 7

1900

ECONOMIA POLITICA  
de Martiis ».

*Cogn.*  
*258*







GIACINTO FRASCARA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

---

# ECONOMIA E FINANZA

PROGRAMMI E PROPOSTE

---

DALLA *NUOVA ANTOLOGIA* (1° DICEMBRE 1900)

---

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via S. Vitale, N. 7

1900

N.ro INVENTARIO  
PRE 15226



LIBRERIA OTTAVIO

(PUBBLICAZIONE)

ECONOMIA E FINANZA

STORIA E ECONOMIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

(CON LICENZA DEL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA)

ROMA

LIBRERIA OTTAVIO E FIGLIO

10, VIA CONDOTTI

1904

OPERE DI



---

In mezzo alla confusione delle idee e alla molteplicità delle tendenze che affaticano la vita politica italiana è stato in questi ultimi tempi un rifiorir di proposte e di programmi.

I nomi degli uomini insigni che le hanno formulate, e la fantasmagoria delle cose dette e stampate sopra di essi m'inducono a riassumerli e rappresentarli nel modo più chiaro ed organico che le mie deboli forze mi concederanno.

Unica guida mi sarà quel largo sentimento di ansiosa solitudine per il pubblico bene che è come il diapason, la nota comune dominante, cui, per quanto fra loro diverse, parvero accordarsi tutte quelle manifestazioni.

Purtroppo non quella soltanto è la nota loro comune; un'altra, assai meno confortante, fa vibrare concordi le menti ed i cuori. Uno solo è il grido: L'ora è solenne; la crisi in cui si dibatte l'Italia è decisiva; l'Italia, per dirla con Amleto, è un po' fuori de' suoi cardini; e lo stesso vento di reazione che spira in certe regioni, lo stesso grido di paura che erompe da certi petti, ne sono una prova di più.

Ma dove l'accordo non solo s'estingue, ma si converte in tumulto, in una specie di vortice di idee e di propositi tale da aggirare anche le menti più salde, è nella esplicazione dei modi atti a sanare le piaghe del nostro diletto almo paese.

Fatto del suo sangue più puro, nutrito del suo latte più sostanzioso, il discorso pronunziato davanti agli elettori di Lomello, il giorno 11 ottobre 1900, da Giustino Fortunato ci porge un ritratto d'Italia con ombre degne di un Rembrandt e colori che un Raffaello non sdegnerebbe.

L'Italia dee rifarsi da capo se non vuol ridiventare un semenzaio di cantanti, di ballerini e di cicisbei. L'Italia è il paese dei debiti; il debito è la conseguenza della pochezza morale e della povertà economica. La nostra è fra le più povere di tutte le nazioni.



Or bene, quando Zarathustra ebbe compiuto il trentesimo anno, lasciò la patria e il lago natio e si recò in montagna. Lassù ebbe il godimento dello spirito e della solitudine e per dieci anni non se ne staccò. A noi, conchiude Fortunato, dieci anni di quella vita semplice e tranquilla; non più follie; non riforme; non rivolgenti nè politici, nè tributari, nè sociali, e possibilmente neppure ministeriali; dieci anni di riposo esterno e di lavoro interno fecondo, e la patria rifiorirà.

Ora io vorrei avere la potenza dialettica con la quale l'egregio collega sa porgere *der Dichtung Schleier aus der Hand der Wahrheit*, per infondergli nell'animo una mia convinzione; quella della rapidità vertiginosa con la quale il mondo oggi cammina; tutto s'agita, si muove, si trasforma; lo *struggle for life* delle nazioni diventa ogni giorno più impetuoso e più arduo; la politica, la finanza, l'industria, l'economia, la coscienza stessa si evolvono, sospinte a lor volta dalla scienza che strappa ogni giorno alla natura organica ed inorganica un nuovo segreto.

Ebbene, in mezzo a questo perpetuo incalzarsi di moti vertiginosi, di fronte a questa marea crescente di nuovi fatti e di nuove idee, in mezzo a questo scambio continuo d'influssi e di azioni reciproche, dovremo noi soli, o egregio e nobile amico, noi soli proprio conservare mummificati leggi e vecchi ordinamenti economici e sociali?

La Germania in meno di trent'anni s'è moltiplicata. Essa è intenta a foggarsi ogni giorno strumenti più validi e più rapidi di commerciale conquista. L'Inghilterra, ad assicurarsi l'energia soverchiante che la rese fino a ieri maestra e donna delle industrie del mondo, crea il più grande degli Imperi che abbia mai esistito e nel quale la libertà commerciale ritrovi a sè stessa principio e fine. La Francia, con offrire alle altre genti il fiero spettacolo del torneo dei commerci e delle industrie, parve affilare le armi con cui si combattono le moderne battaglie.

Un Impero glorioso, l'Impero del Sol levante, sta sorgendo alla testa di tutto un mondo, ardente per la febbre della giovinezza; un altro Impero, quello dei Celesti, sta per gittare nel torrente dell'umanità la massa spaventosa dei suoi 300 milioni di popolo giallo. Dall'Asia e dall'Africa mezzo miliardo d'uomini chiede il suo posto nel mondo, vuol dividere quello che il mondo insufficientemente produce.

Dovunque ferve la lotta; dovunque passa un costante soffio eccitatore. E mentre questo avviene di fuori, e quando si pensi, come l'amico Fortunato c'insegna, che l'Italia consuma in spese improduttive proporzionalmente il doppio delle altre nazioni, che l'Italia



è la più ignorante, che l'Italia è oppressa dal fisco, dal protezionismo, dal corso forzato, dal parassitismo affarista, industriale, politicante; quando tutto questo si pensi, non pare che l'amico Fortunato e tutti quelli che egli nutre della sua parola fresca e pura, incorrano in un grande errore fondamentale; di considerare il problema solo dal lato statico; di considerare, in altre parole, come se l'Italia potesse, rispetto al movimento delle altre nazioni, alla evoluzione del pensiero politico, economico e sociale, conservarsi come in un equilibrio statico, mentre con moto ognor più vibrato e veloce la dinamica del mondo intorno cammina?



« *Quid agendum?* » esclama uno degli uomini più colti e onorati del Parlamento.

E risponde con un triplice programma, sociale, politico e finanziario.

Io credo che nessuna ascensione così ardita sia mai stata fatta sulle più alte alpestri cime, come quella che ci offre nel suo scritto il Sonnino, superando la vetta dell'officina modello con operai e funzionari partecipanti agli utili, e lasciando giù giù a mezza costa Marx e Bebel e John Bull invano lottanti contro le roccie e i ghiacciai.

Io credo che su tutto questo tema della associazione e cooperazione ci sieno oggi e specialmente in Italia una quantità di idee incerte e confuse.

Dopo che alla prima economia industriale a schiavi, alla seconda a servi, alla più vicina, a lavoro libero, successe l'ultima, a lavoro diviso, e dopochè quest'ultima parallelamente si svolse nell'officina fra le macchine moltiplicanti i loro ardimenti contro la materia inerte e tenace e al tavolo coi listini, gli orari, le statistiche, il telegrafo ed i telefoni, il reddito industriale al netto dagli ammortamenti e dal costo della materia prima andò via via creandosi, trasformandosi e dividendosi in tre distinte categorie:

1° Salari agli operai;

2° Interessi al capitale;

3° Profitto all'imprenditore.

Gli operai diventarono dotati di maggiore intelligenza, abili a compiere un lavoro intellettuale e morale, aventi quindi maggiori necessità, maggiori pretese di alimentazione, d'igiene, di previdenza. Ma essi non contrastarono, come non contrastano, al capitale l'interesse, all'imprenditore il profitto; e neppure chiesero di dividerlo, dominati non già da desiderio di collettività, ma da un certo spirito di individuazione, aspiranti in certo modo a non



altra regola che a quella derivante dalla macchina che il singolo persegue.

Furono, è vero, e lo dice il Sonnino e lo dipinse con smaglianti parole il Luzzatti ad Angoulême, furono in Inghilterra e in Francia celebrate nozze ideali fra capitale e lavoro. Ma si trattò di casi specialissimi; e quanti divorzi avverrebbero in quei connubi se il sistema si volesse generalizzare!

Gli operai inglesi, che nelle loro *Unions* mostrano spesso più senno dei loro governanti, ai socialisti, che nel Congresso di Londra di poche settimane or sono tentavano imporre uno speciale orientamento verso le loro teorie e specialmente verso il collettivismo, risposero colle restrizioni votate nel Congresso di Edinburgo: *That all future international Congresses be constituted by representatives from bona fide labour organisations, and that delegation be determined on the lines of the British Trade Unions Congress* (1).

E tutte le deliberazioni del Congresso si affermarono chiare ed esplicite su questi tre soli punti: Ammontare fisso dei salari; Limitazione delle ore di lavoro; Istituzioni di previdenza. Nessuna divisione di utili; ma unicamente *salari, salari e salari*.

Nè diversi sono gli ideali degli operai italiani; con una sola aggiunta; ed è che non tanto il salario, ma la facoltà di compera di esso non venga falciata dal fisco, dal corso forzato e dal protezionismo.

Ma non è soltanto nella questione operaia che l'on. Sonnino socializza. Egli vuole una specie di socialismo di Stato monopolizzatore dei servizi pubblici, della istruzione, della produzione; una specie di padre che domini i figli affezionandoseli, e che, non contento dei poteri che questi già gli hanno dato, di spendere cioè un miliardo e mezzo l'anno, di amministrare la giustizia, le ferrovie le poste, i telegrafi, di perturbare coi dazi, col fisco e colla circolazione il naturale svolgimento economico della loro ricchezza, chiegga ancora di assumere la loro educazione dall'asilo in poi, di servirli direttamente o indirettamente d'acqua, di energia, di luce, di fortificarli nell'amore di 50 000 maestri e di altrettanti funzionari governativi.

Questa, secondo me, la parte debole, ma caratteristica, del *quid agendum* Sonniniiano; nel quale sono poi sparsi pensieri e consigli elevatissimi; ed è quella lealtà di parola, quel coraggio d'essere solo, ma d'essere lui, del quale chi lo legge e lo sente si compiace.

(1) Che tutti i Congressi internazionali siano costituiti da rappresentanti di organizzazioni di operai *bona fide* e che le delegazioni siano nominate colle norme dei Congressi delle Trade Unions inglesi.



Giustissimo quanto ei dice sui contratti agrari; e avrebbe potuto aggiungere una efficace parola sulle prestazioni e i diritti d'uso, sulle enfiteusi, e sui diretti ed utili domini, che regolano, o meglio, infestano l'uso della proprietà agraria specialmente nel Lazio e nelle provincie meridionali; residui in parte di tempi feudali, in parte di leggi ibride, dirette non già a favorire, ma a soffocare a un tempo proprietario e coltivatore.

E santo è anche quello che ei dice sulla nostra emigrazione.

Il disegno di legge che costò tanta fatica a due fortissimi ed eletti ingegni, non ha certo corrisposto ai loro intendimenti - è riuscito a creare, insieme a un complicato organismo, un monopolio forse non meno temibile dei precedenti - e trascura, come tutti i disegni anteriori, quella parte vitalissima del problema che contempla la vita industriale, sociale e politica dell'emigrato nel paese ov'egli risiede.

Perchè là stanno, secondo me, tesori d'influenza politica e commerciale che l'Italia ancora non sfrutta; là stanno potenzialità che le altre nazioni c'invidierebbero, se noi alle miniere a fior di terra, che l'America ci dischiude, non preferissimo quei tesori nascosti, che mi ricordano la celebre favola del cavaliere antico a cui l'oro e l'unguento rinvenuto non bastò per sanar le ferite e pagar le spese della ricerca.

E da ultimo, ritornando al *quid agendum*, bello e universalmente applaudito l'inno che alla giustizia scioglie l'on. Sonnino. Ma quale giustizia maggiore, rispondiamo noi, di quella sancita dall'articolo dello Statuto: *che ognuno debba pagare a misura dei suoi averi*?

E su questo punto il deputato di S. Casciano sorvola; anzi dice: « non è possibile voler considerare oggi isolatamente e precipitare alcune importanti riforme dei tributi o dei dazi ».



Ma poichè questo della riforma tributaria è tema vasto e imponente e poichè ad esso due altri de' nostri uomini maggiori consacrarono la parte più notevole del loro programma, così mi sia lecito di esaminare prima di ogni altra cosa quello che ciascuno di essi desidera e propone.

L'uno e l'altro parvero comprendere come più delle riforme sociali, i cui frutti, se pure possibili, non si avrebbero che molto tardi, urge fare qualcosa per riparare alle maggiori e più stridenti ingiustizie; l'uno e l'altro riconoscono e proclamano la necessità di una riforma tributaria.

Giolitti ne disegna assai nettamente tre stadi successivi.



Il primo, da attuarsi subito: abolizione dell'imposta fondiaria sui piccoli proprietari paganti meno di 16 lire d'imposta erariale principale, e abolizione della ricchezza mobile sulle pensioni e sugli assegni annui inferiori alle lire cento.

Il secondo, da attuarsi successivamente: diminuzione del dazio comunale sulle farine.

Il terzo, abolizione del dazio consumo.

Sono provvedimenti opportunissimi e nessuno può contestarne l'urgenza. Tutti sappiamo con quale iniquità preme il dazio in Italia, e basta osservare le cifre del rapporto fra il dazio e la sovrimposta che crescono, a misura che si scende giù giù per la Penisola, dal 200 al 3300 per cento, e basta considerare i dazi su certi generi, come il burro, l'olio, lo zucchero, che nei Comuni aperti, i quali per la loro popolazione meno accentrata e più povera dovrebbero offrire le aliquote minori, sono invece doppi, talvolta tripli che negli stessi Comuni di prima classe.

Una sola considerazione io mi permetterò a tale proposito; ed è che non tutti i dazi dovrebbero a forza essere aboliti; ma la conservazione di alcuni di essi per i grandi centri, con un radicale rimaneggiamento delle tariffe in modo da colpire gli oggetti di lusso o di minore necessità, varrebbe a diminuire di molto, come dimostrò nella sua pregevolissima opera il Conigliani, la somma necessaria per compensare il vuoto derivante dalla loro abolizione.

Inutile poi spendere parole per dimostrare l'importanza della proposta a favore dei piccoli proprietari e dei piccoli pensionati. Sono problemi santi intorno ai quali si accolgono, piangono e si rallegrano milioni di cuori. Ed io sono d'accordo con l'on. Giolitti; ma ad una condizione: che il problema non sia contemplato isolatamente. Io credo che alla piccola proprietà isolata ben poco o nulla possa giovare qualunque anche notevole intervento o sacrificio da parte dello Stato. Il cooperativismo agricolo soltanto, da non confondersi col collettivismo, può permettere alla piccola proprietà di procurarsi il nuovo strumento tecnico indispensabile, intendendo con tal nome quel complesso delle macchine, dei concimi, delle sementi, delle assicurazioni, della istruzione agraria stessa, senza di cui altro avvenire non resta all'agricoltura, grande e piccola, che la bancarotta. È quindi necessario tutto un lavoro legislativo in proposito, è necessario soprattutto il sorgere, l'evolversi nell'ambiente economico di quelle energie spontanee delle quali in Italia abbiamo già, per opera del collega Guerici e d'altri benemeriti, non trascurabili segni.

L'on. Giolitti non dice a quale somma totale porterebbero gli



sgravi da lui proposti. Il Colajanni li fa ascendere a 25 milioni, ai quali è da aggiungere quello delle farine (20 milioni) e quello degli altri dazi.

Ora, si domanda l'on. Colajanni, posto che fosse possibile, sarebbe giusto, colla municipalizzazione dei pubblici servizi che l'on. Giolitti vagheggia, togliere ai cittadini e specialmente alla povera gente, sotto forma di maggior prezzo per l'acqua, per la luce, per i trasporti, quello che coi dazi loro si bonificherebbe?

Io credo che leggendo la chiara lettera Giolittiana e meditando sul quadro così eloquente che l'autore fa del nostro piccolo proprietario, pagante il sale quaranta volte il suo valore, il petrolio tre volte, il pane e il vestiario almeno una volta e mezzo, molti, e con essi l'on. Prinetti, si siano domandati: e perchè invece della fondiaria non sgravare quegli altri pesi che colpiscono non una soltanto, ma tutte le classi dei poveri?

Ed ecco il punto di partenza dal quale l'on. Prinetti volle iniziato il suo programma, dallo sgravio cioè delle imposte sul sale, sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè.

E dichiarando impossibile compensarne il minore reddito con una diminuzione delle spese, egli fu tratto ad affrontare il problema più grande della più grande riforma. Egli vuole trasformata la ricchezza mobile a ruoli in un'imposta generale sull'entrata, un'imposta complementare, dice egli, ad aliquota relativamente bassa come l'*income-tax*. E siccome in tal modo si alleggerirebbero le industrie, così, aggiunge egli, il progetto aprirebbe la via ad un'imposta sugli enti industriali - imposta reale di cui il reddito egli calcolerebbe a 40 milioni. E con questa e con un canone sulle forze motrici idrauliche, ecco forniti al bilancio i mezzi per far fronte agli sgravi progettati.

Il disegno è vasto; ha il merito del coraggio e in parte anche della novità. E l'on. Prinetti ha ragione. Ha ragione in quella aspirazione all'aria e alla luce libera che si rivela nella prima parte della sua proposta; ed ha torto a fermarsi a mezza via; a non proclamare altamente che la massima parte di ciò che s'è fatto fin qui in materia doganale non è stato altro che lo sfruttamento delle classi più bisognose; che il più disastroso fra i compromessi fatti in Italia fu quello per il quale il Sud pagò al Nord col dazio del grano il protezionismo industriale; perchè il compenso non fu, come egli par credere, per i contadini e pei poveri, fu pei grossi proprietari che unici fecero sentire nel Parlamento la loro voce. E dovrebbe, egli, nato e vivente nella regione industrialmente più avanzata e organizzata d'Italia, chiedere a quegli onesti e intelligenti se è vero che la massima parte delle loro industrie, le fab-



briche di panni, le fabbriche di macchine e di materiale mobile, le sete, i prodotti chimici, verrebbero soffocate da un regime libero, o se non piuttosto ritroverebbero in una nuova organizzazione di tariffe fiscali, doganali e di trasporti una potenzialità di vita più sana, più bella e forse più rigogliosa? E qui odo l'amico Colajanni dalle colonne dell'*Economista* farsi paladino di tutto un nuovo orientamento; e il Nitti, non ancor negli scritti, ma ne' colloqui amichevoli mostrarsi come davanti a un bivio tremendo.

Eppure niuno meglio del Nitti, che così lucidamente ne scrisse in questi ultimi tempi, sa quale sia il vero carattere delle tendenze attuali dell' Inghilterra e degli Stati Uniti alle quali parrebbe appoggiarsi il Colajanni. E niuno meglio del Colajanni, che conosce i tenui salari e la insufficiente alimentazione dell' Italia, può valutare quanto a 20 milioni d' Italiani costi la maggiore o minore tranquillità di 80 o 100 000 proprietari.

Ma io non voglio lasciarmi trarre dall'importanza di un argomento che richiederebbe una così ampia e profonda discussione, e però ritorno alla seconda parte della proposta Prinetti: la riforma tributaria.

Esu questa tale è il disaccordo, tale la gamma dei giudizi, dalle note più alte del genio divinatorio, fino all' abisso delle più volgari parole, che io ho cominciato col domandarmi:

Ma anzitutto: « è proprio necessaria e urgente una riforma tributaria? »

E in secondo luogo: « è possibile? »



Ed ecco le risposte che modestamente mi sono fatte.

La riforma tributaria è necessaria e urgente, prima di tutto, perchè le imposte sono giunte in Italia a quel tal grado di tensione in cui i gettiti, *ceteris paribus*, o sono decrescenti, o rimangono stazionari.

In un mio modesto discorso fatto due anni or sono alla Camera ho dimostrato come dal '92 al '98 si ebbero maggiori entrate per aggravii delle imposte e tasse esistenti L. 83 308 279, più per tasse ed imposte nuove L. 17 986 943; meno per sgravi delle vecchie L. 13 795 875. Restano maggiori entrate ossia aumento netto dovuto ad imposte nuove L. 87 499 237.

Per contro le entrate degli esercizi 1891-92 e 1897-98 furono rispettivamente L. 1 368 533 382 e L. 1 452 182 277 con una differenza di L. 83 648 895. Dunque il gettito complessivo di tutte le imposte vecchie e nuove conseguì in sette anni un progresso minore della maggior somma fornita dalle imposte nuove.



Gli è come nei corpi soggetti a forte compressione. Gli atomi, fra di loro distanti come le stelle nell' universo, reagiscono con una energia inversamente proporzionale al quadrato della distanza che li separa. Ed è proprio mentre il gettito delle imposte è stazionario o decrescente, che nell'orizzonte delle spese si affacciano colossi formidabili: assetto ferrovie 300 000 000; catasto 100 000 000; guerra 70 000 000; marina 40 000 000; porti e fari 20 000 000. *Sunt lacrimae numerorum!*

Ma una seconda ragione esiste per la quale una riforma tributaria è urgente e necessaria! Le sperequazioni.

Sperequazioni non tanto, come molti gridano, fra ricchi e poveri, perchè in Italia stanno male i ricchi e i poveri, e, per poco che si vada avanti, verrà buono l'editto di Carlo VI: *Nemo audeat praeter duo fercula cum potagio*.

La sperequazione vera è nel modo come le imposte colpiscono; sperequazione fra Nord e Sud; fra Comuni chiusi e Comuni aperti; fra fondiaria urbana e fondiaria rurale; fra redditi netti e redditi lordi; sperequazione per regioni, sperequazione per centri, sperequazione delle economie singole in uno stesso centro; e tra tutte sovrana la sperequazione nel modo come è colpita tutta la ricchezza nostra mobiliare.

La ricchezza mobile è un'imposta ibrida. Non parliamo di quella per ritenuta, in gran parte destinata a sciupare tempo e carta. Ma l'altra, non si sa se sia personale, o reale. Non è personale perchè il tessitore è tassato in base al numero di bacinelle; non reale, perchè in molti casi deduce i debiti per colpire il reddito netto. E poi l'aliquota è così alta, che quasi tutti tentano, molti riescono a sfuggire.

Prinetti vorrebbe ridurla personale; a modo, dice egli, dell'*income-tax*. Ma qui mi permetta l'egregio deputato di Brivio. L'*income-tax* non può chiamarsi personale, o, almeno, è il risultato, mi si conceda la frase, di imposte reali cumulativamente personalizzate; essa è in parte una tassa non distinta da quelle che da noi sopportano la proprietà urbana e rurale, ma che quasi le incorpora e le sostituisce; e in altra parte (categoria *D*; *Professioni, credito, industria*) ha piuttosto il carattere specifico di raggiungere alla fonte la materia imponibile.

L'*income-tax* ha inoltre dei minimi di esenzione elevatissimi, 160 sterline (Lit. 4000), e non viene integralmente applicata che ai redditi complessivi superiori alle L.st. 700 (Lit. 18 000).

In Italia, minimi di quel genere avrebbero effetti disastrosi sul reddito dell'imposta; ma, neanche abbassando questi a un livello più consono alla miseria nostra, reggerebbe la proporzione fatta



dall'on. Prinetti fra il gettito dell'imposta inglese e quello che in Italia sarebbe a sperarsi; non potendo prendersi come termine di paragone il rapporto fra le ricchezze, sibbene quello fra i redditi di tali ricchezze, che io credo assai diverso e assai più sfavorevole a noi.

Ma dove ha ragione l'on. Prinetti è nell'asserire che gran parte del capitale investito nell'industria sfugga oggi all'imposta; ed io aggiungo, gran parte anche di quello investito nel commercio.

In Germania e in Austria si ebbe lo stesso fenomeno e vi si rimediò. Colla riforma della *Gewerbsteuer* e della *Erwerbsteuer* si giunse a colpire il reddito mobiliare in quello stadio intermedio fra i due processi di distribuzione: l'originario, in salari e prodotto netto capitalistico; e il conseguente, o di redistribuzione, in profitto, interessi, e redditi del lavoro non economico. Si colpì, come dicono i Tedeschi, il *Reinertrag*, non il *Reingewinn*, e questo diede modo di afferrare ricchezze prima introvabili o mal colpite.

E nello stesso tempo si riordinarono la *Classensteuer* e la *Einkommensteuer* rendendole esclusivamente personali, a classi progressive; e così con due istituti ben distinti fra loro, si riuscì a colpire nella sua ultima redistribuzione quella ricchezza mobiliare, eventualmente sfuggita in sede (mi si permetta la barbara parola) di prodotto netto delle fonti economiche.



E poichè il discorso mi ha tratto a questo argomento, e poichè in Italia la posizione è assai più difficile, e qui, più che altrove, è delitto lasciar che taluno sfugga, mentre altri rimane schiacciato, mi sia concesso un piccolo cenno ad un cespite dal quale, secondo me, potrebbe derivare al bilancio dell'entrata un aumento notevolissimo; voglio dire dei titoli mobiliari.

Abbiamo in Italia emessi in milioni: debito dello Stato 13 000; Società anonime per azioni 2200; id. estere 900; cartelle fondiarie 700; obbligazioni comunali e provinciali 1600; totale 18 200, di cui all'estero 3200, restano 15 miliardi di titoli mobiliari.

Rendendo nominativi questi titoli, o ricorrendo ad altro metodo per accertarne il possesso e il trapasso di proprietà, si avrebbero i risultati seguenti:

#### *Successioni.*

Supponiamo che si trapassi ogni anno la venticinquesima parte di 10 miliardi; e ciò per tener conto della durata di una generazione, dei titoli che già sono nominativi e di ogni altra dispersione. Sarebbero così circa 400 000 000 all'anno; sui quali gravando



il 3 % (il tasso medio delle successioni è di circa 4.50 %) si avrebbe un'entrata annua di 12 milioni.

*Trapassi fra vivi.*

In Italia sopra un movimento annuo totale di titoli di oltre 5 miliardi, circa 2 si effettuano materialmente con movimento netto di denaro, dedotte le compensazioni. Poniamo di colpirne soltanto i tre quarti con una tassa di trapasso dell' 1 %; sarebbero altri 15 000 000. In complesso dunque **27 000 000**, senza contare altri **20 000 000** circa che potrebbe fruttare una tassa personale a classi con un saggio medio del 3 % sul reddito netto dei titoli medesimi. **Totale entrata annua 47 milioni.**

In Inghilterra tutti, o quasi, i titoli sono nominativi. Nè ciò ne intralcia il movimento, ne diminuisce la commerciabilità. Si trapassano con semplice lettera: se ne fa, volendo, il trasferimento in bianco; il portatore non ha che i diritti e i doveri del suo autore, e la società non riconosce come proprietario se non l'ultimo, in capo al quale fu trascritto il trasferimento.



Ma l'argomento mi trascinerrebbe troppo oltre. Ritornando perciò donde eravamo partiti, noi discutevamo se una riforma tributaria sia *urgente e necessaria*; e due ragioni parvero sufficientemente ed esaurientemente dimostrate:

1° *perchè il gettito delle attuali imposte è giunto all'estremo punto della sua produttività;*

2° *perchè esse costituiscono un tessuto di ingiustizie e di sprequazioni.*

Ma una terza esiste, ed è che le nostre imposte hanno il torto di tormentare non un povero contribuente soltanto, ma due in uno; una specie di supplizio di Mezio Suffezio, del quale squartano le membra stanche due furiose cavalle spinte in opposte direzioni - *l'imposta locale e l'imposta erariale.*

Vediamo infatti un poco dall'alto lo spettacolo fiscale dei Comuni e delle Provincie.

Io non parlo del dazio sulle farine; si tratta di argomento assai noto e di cui niuno più disconosce l'urgenza impellente e la gravità. Ma tutto quel difforme arsenale di piccoli e grandi istrumenti di tortura, costituito dalle tasse bestiale, esercizio e rivendita, valore locativo, imposta di famiglia, con le quali tutte si è preteso di colpire la ricchezza mobiliare, a quale concetto economico ubbidisce, a quale programma organico fu ispirato?

La tassa bestiale o è aumento di fondiaria, o tassazione indiretta del salario agricolo.



L'imposta di famiglia e valor locativo non si risolvono anche esse, nella maggior parte dei casi, per il modo come vennero disciplinate, in aumento dell'imposta fondiaria?

E l'imposta d'esercizio e rivendita nei piccoli centri non è duplicazione di dazio?

E tutte insieme poi che cosa son mai? Niente altro che una specie di chiavistello, del quale il Governo volle che si servissero i Comuni per aprire il tesoretto degli aumenti delle sovrimposte.

Chi conosce un poco la infelicità delle leggi che regolano tale materia; chi pensa che di contro ad oltre 200 milioni fra sovrimposte e dazi comunali, non ne abbiamo neppure 50 da tutte quelle altre prese insieme, e che queste ultime spesso, inscritte, non vengono esatte e tanto meno pagate, non può a meno di convincersi che neppure l'imposta locale può durare così; che per essa, non meno che per l'erariale, una riforma è urgente e necessaria; riforma che conceda alla gente liberalmente sollecita del pubblico bene - come se ne rivelò l'esistenza nei comuni di Modena, di Bologna, di Bergamo, di Rimini, di Firenze e tanti altri - d'introdurre nell'istituto della tassazione locale quelle riforme che la giustizia e il progresso moderno richiederebbero e le nostre leggi sembrano in ogni modo ostacolare.



Ed ora ancora un'ultima ragione per la quale la riforma tributaria è necessaria ed urgente; perchè *le imposte sembrano fatte in Italia allo scopo precipuo di inceppare lo svolgimento dei commerci e della produzione*. Se si potesse redigere l'elenco degli affari che in Italia non si fanno a cagione delle tasse, delle Società estere che non vengono, o che se ne vanno, perchè ne sono spaventate, ci sarebbe davvero da esser colpiti di meraviglia e di dolore. E lo sanno i ministri delle finanze e d'agricoltura ai quali da ogni parte giungono *sospiri, pianti ed alti guai, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche e suon di man con elle*; e se ne occuparono il Branca, il Luzzatti, il Carcano e ultimamente il Chimirri, ma tutti sempre con provvedimenti sparsi, buttati qua e là come confettacci in carnevale.

L'on. Chimirri, sempre abile, ha fatto come l'ape che va cogliendo il miele di fiore in fiore. E dai disegni de' suoi predecessori ha scelto ciò che meglio gli parve: mitigazione delle multe di registro e bollo; esenzione dei salari agli operai, dei redditi ai mezzadri; esenzione dei piccoli redditi mobiliari; limitazione dell'atto coattivo, per l'imposta immobiliare al disotto delle 25 lire, alla esecuzione mobiliare. Tutte cose meritevoli di plauso.



Ma si è reso conto l'on. Chimirri dei pericoli che ascondono i suoi disegni? Non verranno tanti impiegati da 1000 a 2000 lire annue a chiedere anch'essi lo sgravio? E i piccoli proprietari, che ora pagano, non per salvare i mobili che non hanno, ma per conservare il loro povero tugurio, saran domani così santi da pagare ancora?

Certo, anche questo delle devoluzioni è tema che urge; si tratta per lo Stato del più triste e dannoso retaggio; ma può esso, come tanti altri a cui abbiamo accennato, affrontarsi senza una riforma larga, esauriente, tale da evitare i giuochi di equilibrio, a cui pur troppo sono informati da tanti anni progetti e programmi di ministri e Ministeri?



Ed ora, poichè la risposta al primo quesito a me par completa ed esauriente e così m'auguro appaia al mio paziente e benevolo lettore, ecco affacciarsi il secondo:

« *La riforma tributaria è possibile?* »

E qui la grande prima obbiezione. « Nessuna riforma tributaria a larga base è possibile sino a che non s'abbiano avanzi nel bilancio ». Ma questa veramente è la quadratura del circolo. L'avanzo nei bilanci non si avrà fino a che non saranno aumentati i con sumi e la produzione. E sopra questi l'attuale sistema tributario preme, quasi peso ingente che tenga una molla in compressione. *Ebbene*, si dice, *prima scatti la molla, e poi leveremo il peso!*

Checchè ne pensino alcuni, e fra essi l'on. Colajanni, io sono convinto che le attuali condizioni nostre rassomiglino molto a quelle dell'Inghilterra nella prima metà del secolo.

Le descrisse Sidney Smith nella *Edinburgh Review*:

Ecco le inevitabili conseguenze dell'essere troppo avidi di gloria. Tasse su ogni articolo che entra in bocca, o che ci ripara dal freddo; o che è pestato dai nostri piedi. Tasse sovra tutto ciò che è piacevole a vedere, sentire, udire, fumare od assaggiare. Tasse sul calore, luce e locomozione. Tasse su tutto ciò che sta sovra o sotto terra, su tutto ciò che viene da fuori, o cresce nell'interno. Tasse sulle materie gregge, e tasse su ogni valore addizionale che ad esse è conferito dall'industria umana. Tasse sulla salsa che eccita l'appetito dell'uomo e sulla medicina che gli ridona la salute; sull'ermellino che decora il giudice e la corda che impicca il criminale; sul sale del povero e sulle spezie del ricco; sui chiodi di ottone della bara e sui nastri della sposa; a letto od a tavola, nell'alzarsi e nel coricarsi, noi dobbiamo pagare. Lo scolaro gitta la sua trottola tassata, il giovanotto guida il suo cavallo tassato



con una briglia tassata su una strada tassata, ed il morente inglese, sorbendo la sua medicina, che ha pagato il 7 per cento, in un cucchiaino che ha pagato il 15 per cento, si abbandona sul suo letto di indiana, che ha pagato il 22 per cento e spira nelle braccia di uno speciale che ha pagato una licenza di 100 Lst. pel privilegio di condurlo a morte. La sua intera proprietà è allora immediatamente tassata dal 2 al 10 per cento. Alte tasse sono domandate per la licenza di sepoltura. Le sue virtù sono tramandate alla posterità su marmo tassato, e finalmente egli ritornerà insieme coi suoi antenati per non essere più tassato. Un vero Inglese libero cammina coperto di licenze; è impossibile pigliarlo in fallo. Egli ha pagato una ghinea per la sua parrucca, una ghinea per l'arma impressa sul sigillo, tre ghinee pel fucile destinato ad uccidere la selvaggina, ed è così fortificato di permessi e sanzioni ufficiali da essere corazzato contro ogni assalto degli informatori degli agenti delle imposte.

Non è questo quadro il ritratto d'Italia nostra? Eppure in Inghilterra la riforma fu possibile, e il debito pubblico era ingente (interessi circa il 44 % delle entrate) e il disavanzo era di 4 milioni di sterline. Ma Peel ebbe il coraggio di entrare risolutamente in una politica finanziaria ed economica liberale. Sgravò i consumi; abolì le tasse eccessivamente vessatorie; sostituì l'*income-tax* opportunamente riorganizzata, e in pochi anni il credito ed il bilancio risuscitarono.

Nè io voglio dire che oggi sia possibile copiare quello che altri fecero nel 42. Ma sono forse le idee e i programmi che mancano a noi Italiani? E quelle di Prinetti e di Giolitti, delle quali sopra abbiamo parlato; e quelle del Lacava, di sostituire ai dazi le imposte indirette sul vino e sulle carni; e del D'Alessio, di cedere ai Comuni le imposte reali immobiliari; e dell'Afan de Rivera, di cedere ai Comuni la ricchezza mobile a ruoli; e quella sovra accennata delle due grandi imposte mobiliari alla foggia tedesca, e tante altre che ora mi sfuggono?

E chi può *a priori* sentenziare che tutte queste sieno fantasticherie; chi può *a priori* dichiarare non meritevoli di seria considerazione previsioni d'entrata come quelle del Lacava (150 000 000 fra carni e vino), del Prinetti (ricchezza mobile, acqua, ecc.) dei titoli mobiliari (47 milioni) e di tante e tante altre?

Il Ricca Salerno calcolava, ad esempio, che, riducendo progressiva la tassa di successione, l'unica forse in cui la progressività si presenti equa, pratica e compatibile col nostro Statuto, e sgravando completamente i minimi fino a lire 500, abbassando le tariffe dalle 500 alle 4000 e aumentando le successive in ragione di progressività, si ricaverebbe un maggior gettito di 20 milioni.

Il Michelozzi sostenne che alcune sagge modifiche alle tasse sugli affari darebbero un guadagno di oltre 20 milioni.



Ma che più? Rivolgendoci al nostro passato e intravedendo tra la selva selvaggia delle imposte che abbiamo abbracciato, non troviamo noi nella sovrimposta sulla ricchezza mobile concessa ai Comuni colla legge del 1865, inghiottita poi dalle bramosie canne dello Stato, qualcosa che in un riordinamento della imposta generale sulla ricchezza mobiliare potrebbe offrir modo di risolvere il problema dell'abolizione graduale dei dazi e dello smantellamento di quegli arsenali di tormenti di cui più sopra ho tenuto parola?



Orsù dunque, non si dica che la riforma tributaria non è possibile, o che prima di cominciarla fa d'uopo attendere gli avanzi del bilancio. Tanti sono a quest'ora i materiali accumulati, che la riforma può intraprendersi domani. Ciò che veramente manca non sono nè le idee, nè i mezzi; sono gli uomini, anzi un uomo solo che abbia il coraggio, la virtù, la fermezza d'affrontare la battaglia nell'unico modo che si addice ad un paese libero, vale a dire mediante la discussione tenace, gagliarda, perseverante in difesa delle proprie idee, non lasciandosi mai sgomentare nè deviare dagli ostacoli, dalle glorificazioni o dalle ire di parte. Già sopra accennai a uno di quegli uomini appartenuto alla forte razza anglosassone, di quegli uomini acciaiati d'animo e di petto che leggono la Bibbia la domenica, citano Omero in Parlamento, vincitori delle discordie, vincitori di sè stessi. Ma non all'Inghilterra soltanto furono dati quei geni. Quando Cavour iniziò, malgrado l'enorme disavanzo del bilancio sconvolto dai disastri del 48-49, la riforma fiscale, quando cominciò con una considerevole riduzione delle tasse postali, molti alla Camera ed in Senato si domandarono se il ministro era uomo di senno o no, nessuno allora, nel '51-52, prevedeva l'uomo di Stato del '56 e del '59. Ed egli trionfò perchè era uomo convinto, fermo nelle sue idee, e pronto a combattere per esse a viso aperto, non con mezzucci da corridoio, ma con libera e ben nutrita discussione nelle due aule del Parlamento. Sorga ora un uomo politico che anche senza avere il genio di Cavour sia convinto che la riforma tributaria è indispensabile; abbia egli il dono di sapere e di voler lottare, scelga la sua via e vi si metta con passo risoluto; ponga la Camera colle spalle al muro e la faccia ad ogni modo discutere e deliberare, e i primi atti di una larga e coraggiosa riforma tributaria saranno compiuti, prima ancora che venga l'anno prossimo la Pasqua d'oro.

Ma pur troppo le condizioni nostre parlamentari sono così depresse, la fiducia in noi e negli altri così scossa, che io assai dubito che quell'uomo di genio, sapiente e gagliardo, libero ed eroico



sia ancor lungi dal sorgere fra di noi. E allora io mi domando: Perchè quello che uno non fa, non possono fare i più?

In Italia si nominano tante Commissioni e si grida tanto contro di esse; ma pur quella agraria presieduta dal Jacini, quella pel Codice penale dal Crispi, quella del porto di Genova dal senatore Gadda, quelle per le ferrovie dal Brioschi prima, dal Gagliardo poi, e tante altre, non furono forse degne d'encomio e in gran parte feconde di pratici risultati?

Per me credo che, visto che una riforma tributaria in Italia è necessaria, è urgente, è possibile; visto che la continuità e profondità dello studio è condizione indispensabile ad un tale lavoro; la Camera dovrebbe sospendere qualunque progetto di sgravi e di riforme, che, parzialmente studiato, o sciuperebbe o meno utilmente impiegherebbe risorse preziosissime, compromettendo un piano organico a larga base contemplante l'intera persona, e non questa o quella parte del dilaniato corpo del contribuente; e dovrebbe in pari tempo nominare una Commissione di deputati e senatori composta di ciò che di più alto e di più colto v'ha in Parlamento, e deferire ad essa *lo studio delle sperequazioni e ingiustizie esistenti nel nostro sistema tributario e il disegno concreto di una riforma integrale organica diretta a porvi riparo.*

Nè, dopo quanto precede, mi par più necessario di spendere una sola parola per dimostrare l'opportunità e l'utilità di una simile proposta. Stiamo da anni aggirandoci in mezzo alla più assoluta incertezza di programmi e nullità di provvedimenti; da anni ed anni abbiamo nella mente e nel cuore che la questione più urgente in Italia è la questione economica; eppure nessuna discussione larga viene mai affrontata, nessun Ministero osa porre sopra di essa la propria ragione di vivere o di morire, nessuna battaglia parlamentare viene data su così vasto e nobile campo. E ciò perchè nella coscienza di tutti è che il problema non è ancora studiato a fondo, che le necessità sono così gravi, l'equilibrio così instabile, la situazione talmente gravida di pericoli e di paure, che un passo falso, uno sgravio mal fatto, una rinunzia inconsiderata potrebbero essere fatali.

Si nomini dunque quella Commissione, la si circondi di tutta l'autorità tecnica e politica della quale il compito è degno e segni dessa il principio di un lavoro sano, fervido e fecondo.

Inutile aggiungere che siccome il mandato dovrebbe essere il più ampio possibile, così esso dovrebbe comprendere anche l'esame delle tariffe doganali in relazione al sistema nostro fiscale, e le relative proposte. Noi abbiamo dazi fantastici, come quello dello zucchero, 300 per cento, del caffè, 100 per cento, dell'alcool, 148 per



cento, del petrolio, 299 per cento. Ed abbiamo ancora altre protezioni assurde, per non chiamarle inique, costituite da differenze fra materie prime e materie lavorate; ad esempio, quella delle raffinerie e quella dei ferri, fatte apposta per proteggere l'Italia contro sè stessa; e cento altre.

Ma il problema non è facile. Noi siamo vincolati verso quasi tutti gli Stati dalla clausola della nazione più favorita; ogni riduzione quindi di dazio recata alla nostra tariffa sarebbe da essi acquisita *ipso facto* e senza compenso. Occorre perciò lo studio più ampio e più profondo, e non perdere un solo istante perchè in Europa, o meglio in tutto il mondo, è una febbre di lotte, d'insidie, di aspirazioni. Ed è bene aver presenti i veri interessi della più grande industria d'Italia, l'agraria, alla quale ripensando e al modo come fu trattata nelle varie fasi del nostro regime doganale, vien fatto di esclamare: *O agricoltura, quanti delitti si commettono in tuo nome!*



E qui, poichè il tema mi ha spinto a contemplare come dall'alto tutte le piaghe fiscali che ricoprono il bel corpo d'Italia nostra, e poichè dall'alto meglio è dato abbracciarne collo sguardo tutta la persona, a me pare come se io la vedessi tormentata e inceppata in ogni più piccolo movimento da una catena lunga attorcigliata intorno ai piedi, e da un grande elmo pesante che le incombe sul capo.

Io voglio dire del corso forzoso e delle spese militari.

Inutile spendere parola per dimostrare i danni che il primo arreca a tutta la nostra economia.

È l'imposta più disastrosa di tutte le imposte, è l'ingiustizia più grande di tutte le ingiustizie, è l'incremento generale antieconomico di tutto il costo della produzione.

Noi abbiamo il prezzo della Rendita sufficientemente alto; noi sappiamo, e lo dimostra fra altri l'on. Maggiorino Ferraris, che la risultante della nostra bilancia monetaria e commerciale coll'estero ci è favorevole; non sfiducia quindi dei mercati; non sbilancio monetario; il cambio deriva dalla eccedenza della circolazione.

Ed ecco la quadratura del circolo, esclama l'on. Fortunato. Ma come sarebbe stato felice Newton e quanti  $\pi$  sarebbero risparmiati alle cassette dei tipografi, se veramente la quadratura del circolo si presentasse così!

La legge Sonnino aveva imposto alla Banca d'Italia 9 milioni annui di accantonamenti. Furono prelievi fatti, secondo me, a danno specialmente della economia nazionale. Ma ebbero il loro



vantaggio. La Banca d'Italia, alienando ora parte dei suoi titoli (ne ha 300 milioni), svalutando le sue immobilizzazioni di quanto ancora occorra oltre la somma come sopra accantonata, ammortizzando di conseguenza parte del proprio capitale, potrebbe facilmente mettersi in condizioni di ritirare dal mercato 2 o 300 milioni di biglietti e non avere contro la propria circolazione che attività liquide ed operazioni reali e commerciali.

E contro queste, data la necessaria vigilanza, nessun limite, nessuna restrizione, affinchè non si ripeta il disastroso fenomeno che così di frequente getta l'allarme nelle nostre Borse; che cioè, anche con garanzie di titoli di Stato, non sia sicuro il commerciante o, diciamolo pure, il semplice speculatore, di trovare il denaro che gli occorre per i propri impegni.

E lo Stato dovrebbe in pari tempo liberare la Banca dal peso degli accantonamenti, peso assurdo che si riduce in fondo ad aumentare quel costo del biglietto circolante che tutte le nazioni fanno in questo momento ogni sforzo per ridurre al minimo possibile.

E dovrebbe ancora lo Stato porre a capo del suo programma il ritiro graduale dei propri biglietti. Il debito che dovrebbe all'uopo contrarre sarebbe debito santo, denaro impiegato al cento per cento.

In tal modo, non gridino l'on. Fortunato e gli altri scettici, in tal modo soltanto e con la contemporanea riforma del nostro sistema tributario, la circolazione si risanerebbe da sè, se è vero, come disse il Ricardo, che l'oro, per effetto della concorrenza commerciale, viene distribuito in siffatte proporzioni fra le differenti contrade del mondo, che si aggiusta da sè medesimo a quel traffico naturale che avrebbe luogo se questo metallo non esistesse.



Ed ora all'altra ed ultima questione, l'esercito. E qui mi si riaffaccia la triste conclusione dell'on. Colajanni: « L'unica salvezza è là ». Sì, on. Colajanni, l'unica salvezza è nell'esercito e nella marina; ma non nel loro sacrificio.

È certo deplorabile la colossale rovina di forze materiali e morali di cui fu cagione, da che mondo è mondo e fino a questo istante, quello che gli economisti chiamano l'errore *ctesoedonistico*; ma bisogna ben distinguere la guerra dallo spirito di conquista. Contro questo gridiamo, strepitiamo con voce tanto più alta, quanto più riconosciamo la nostra povertà e la nostra debolezza. E votiamo non a palle nere, ma a palle infocate contro



tutti i Benadir e San-mun che s'avesse ancora il coraggio di proporci.

Ma finchè l'uomo sarà uomo, finchè durerà fra gli uomini l'eterno impacificabile duello fra l'egoismo e l'amore, finchè non saranno raggiunti quegli ideali di pace e di federazione universale così nobili ed alti che, per toccarli, occorrerebbe dare la scalata al cielo, fino allora la guerra durerà, e la luce d'amore partita dal più simpatico fra i veggenti e dal più autoritario fra i despoti continuerà pur troppo a confondersi col lampo del cannone e col lucichio delle baionette.

Mi diceva poco fa un uomo insigne, tornato in Italia dopo qualche mese eritreo: « Chi lo sa se la questione in Italia sia proprio di solo pane; se in fondo in fondo non vi sieno nel cuore degli Italiani come un insieme di ricordi e aspirazioni, atti, il giorno in cui risuoni lo squillo di una tromba o il rullo di un tamburo, a soffocare la voce di tutti gli Amleti, e a ridare a un tratto alla grande nevrastenica la fiducia, la forza e la febbre della giovinezza? »

Davvero io non riesco a comprendere come l'arduo problema in Italia possa essere posto in altro modo che così: Siamo poveri e ricordiamoci d'esserlo; ma, per carità, non crediamoci tanto poveri da ridurre la questione della marina e dell'esercito a una pura questione di tesoro. Affrontiamo la questione larga, senza reticenze, senza sotterfugi. Si scelgano generali, ammiragli e altri uomini degni e loro si dica: noi vogliamo un'Italia forte, non un'Italia conquistatrice. Sonnino chiama l'esercito nostro un gigante tisico e mal nutrito. Accinni soggiunge che la nostra marina è discesa dal terzo all'ultimo grado. Un generale illustre, insignito del più grande onore che si conceda in Italia, affermò che il nostro esercito non era in grado di giungere alla frontiera. E quasi ciò non bastasse, « non più esercito », esclamano alcuni, « l'Italia è nel mare, il largo alito salmastro giunge insino ai fianchi delle Alpi e si propaga lungo l'Appennino; la forza d'Italia sta nel mare ». Altri vogliono la riduzione della ferma; altri gridano perchè l'organismo in tempo di pace è diverso da quello in tempo di guerra e sciupa in burocrazie ed attriti inutili forza e denaro. Altri, finalmente, evocando le ombre di Cattaneo, di Alberto Mario, di Garibaldi, inneggiano alla nazione armata.

Or dite voi che rappresentate il sentimento della patria e dell'onore, voi che sapete anche quello che Moltke disse, che le battaglie si vincono sui banchi della scuola; voi che non ignorate come le scuole e tante altre necessità pubbliche e private incombono all'Italia, voi che sentite, come tutti sentiamo, il grido di dolore



che si leva dalle nostre città e dalle nostre campagne, date la vostra sentenza e dite: « Quale è il fabbisogno minimo annuo dell'Italia per il suo esercito e la sua marina, quale è la spesa capitale necessaria per mettere l'uno e l'altra in tale assetto da riparare ai *delicta maiorum* ».



E saputo questo si vada avanti senza esitazione, senza discussione, senza paura. L'ora è solenne; la crisi in cui si dibatte l'Italia è decisiva. Ogni epoca ebbe, a dir vero, la sua; è anzi per mezzo alle crisi che si compiono le evoluzioni della storia e della civiltà. Ma la crisi attuale ha speciale importanza perchè è economica, politica e sociale.

Lungi però da noi lo sgomento per queste parole altisonanti. L'umanità nella politica, come in tutte le cose, sembra aver fatto ogni sforzo, analizzando, dividendo e classificando, per intralciare tremendamente al pensiero ed all'azione umana la via. Attraverso all'egoismo delle politiche (i Greci direbbero *πολιτικοποια*) che, o si rivestono di misonismo, come per i conservatori, o di altruismo, come per i socialisti, o di utopismo, come per i collettivisti, o giù giù negli *ismi*, fino a quella forma ultima di aspirazione all'assalto dello Stato che si potrebbe chiamar *musolinismo*, attraverso alla selva selvaggia delle teorie tendenti a disciogliere in cognizioni scientifiche le aspirazioni e i palpiti di tutto un popolo, esiste una politica oggettiva che è la vera, la bella e la buona.

La politica che dai conservatori raccolga il rispetto a quel complesso d'idealità fondato sulle tradizioni e sulla coscienza dei popoli che alla mente divinatoria di Vico simboleggiò la vita eterna delle nazioni; dai socialisti quella aspirazione alla solidarietà sociale, che si riassume nell'uno per tutti e tutti per uno, e alla quale primo elemento indispensabile è l'elevamento delle condizioni intellettuali, morali ed economiche del popolo nostro; dai radicali finalmente il più immediato e urgente di tutti i programmi, quello che così nettamente formulò il Pantaleoni a Bologna: nè sfruttati, nè sfruttatori.

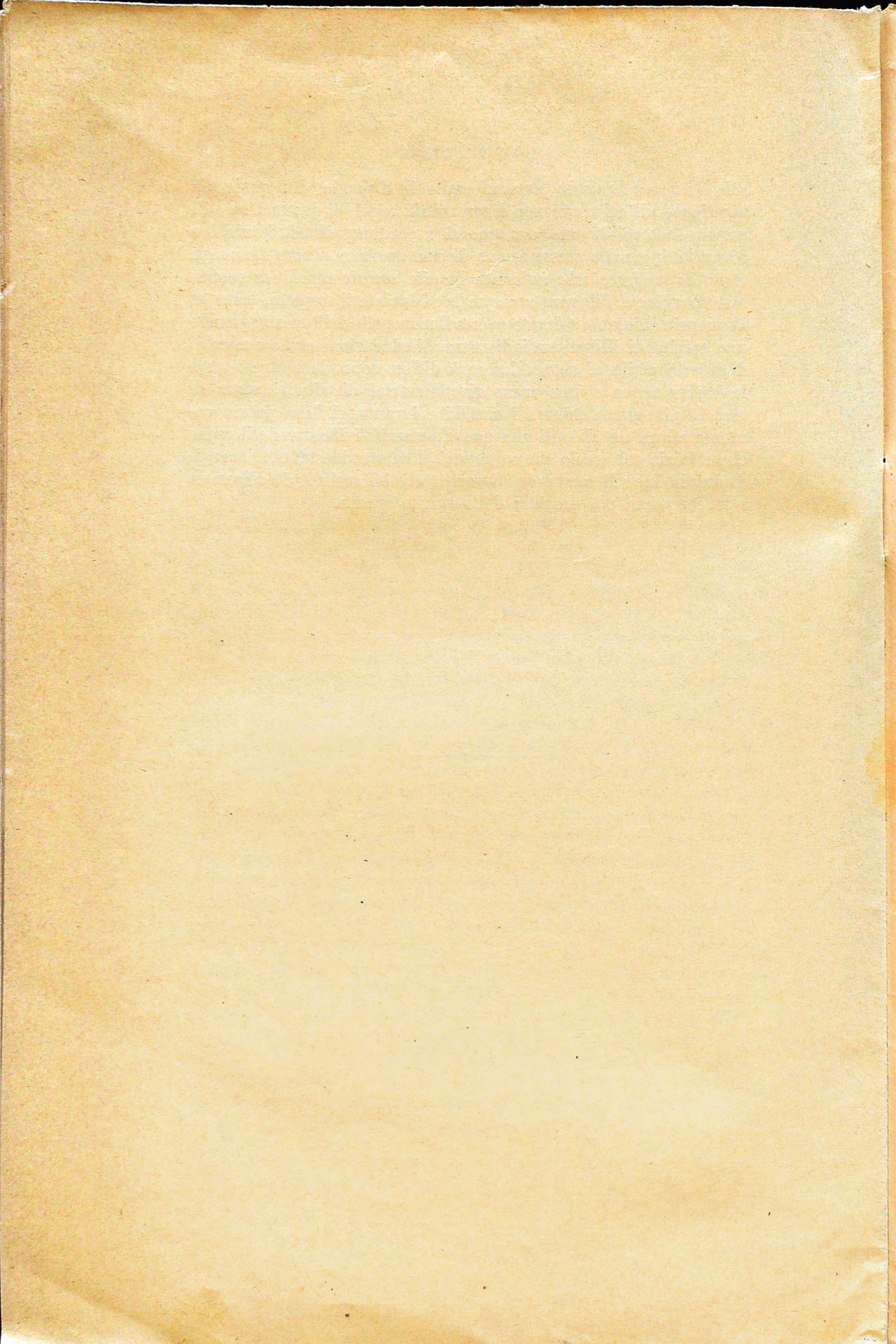
Quando, da tutte le parti, avremo cessato d'immolare, come ora facciamo, tanta dovizia di ingegno, tanta potenzialità di vita fervida e feconda, sull'ara della più riprovevole e inconsciente coccutaggine umana; quando tanti valori, che in Italia, invece d'unirsi, si dilanano, riusciranno a mirare al di là delle passioni, delle parti, delle scuole, a tenere gli occhi rivolti verso il cielo del loro ideale, a non scordarsi mai della terra, a ricordarsi che siamo poveri e pure abbiamo le due ricchezze potenziali più grandi, il



*sole e l'uomo*; quando avremo avuto il coraggio, del quale già appaiono sull'orizzonte non disprezzabili segni, di denunciare e di colpire inesorabilmente, ovunque si ascondano, abusi, intrighi e corruzioni; e nello stesso tempo di non spargere, come fanno gli *Aristidi semigreci che infiorano la vita sociale e politica nostra*, non spargere e dilagare ovunque la sfiducia e il sospetto, come se la propria chiesuola soltanto avesse il monopolio dell'onestà; quando uno spirito di illibatezza indiscussa, di educazione civile e morale, di libertà civile ed economica sarà diffuso sopra le nostre terre e le nostre acque e una mano rivendicatrice distribuirà sopra di esse in più giusta misura i carichi e i vantaggi della patria comune; allora un alito di vita nuova passerà vivificatore; e il regno che s'inizia col secolo che sorge sarà il calore ridestante le energie sopite, la luce di quel sole di verità, che è l'anelito più affannoso e la conquista più preziosa dello spirito umano.













# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTORE

MAGGIORINO FERRARIS

*La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.*

*Ogni fascicolo contiene circa 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.*

## PREZZI DI ABBONAMENTO

	TRIMESTRE	SEMESTRE	UN ANNO
Roma . . . . . L.	10	20	40
Regno e Colonia Eritrea . . . . . »	11	21	42
Europa e Unione Postale . . . . . »	12	23	46

**Un fascicolo separato: L. 2**

(ESTERO: L. 2,50).

Lettere e plichi da inviarsi esclusivamente alla Direzione od all' Amministrazione della *Nuova Antologia*, Via S. Vitale, 7, Roma.

**I manoscritti non richiesti non si restituiscono.**

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Via S. Vitale, 7. — Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via S. Vitale, 7, Roma.

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

